

LA FOGLIA

VIVERE LA MONTAGNA



"Ci sono gole così anguste che il sole non riesce mai a raggiungerne il fondo.
In queste valli possono penetrare solo gli eserciti nemici e gli amici più veri"

Proverbio Tibetano



ANNO XVIII n. 218 settembre 2017

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

GLI INCENDI SULLE MONTAGNE

Gli incendi: una piaga che interessa gran parte del nostro Paese segnatamente nel periodo estivo. Ne siamo stati testimoni diretti vedendo le nostre montagne bruciare nei mesi di luglio e di agosto. Gli incendi sulle montagne sono stati da sempre eventi naturali e quando la montagna non era frequentata, quando era un posto disabitato e lontano dai paesi, gli incendi finivano dopo che interi boschi erano bruciati. Poi ci pensava la Natura a ricostituire il tutto.

Oggi, purtroppo non è più così.

Fino a pochi decenni fa, la montagna era un luogo da rispettare e la rispettavano i carbonari, i boscaioli, i raccoglitori e finanche i contrabbandieri. Non c'erano incendi, io non ricordo mai di aver visto nella mia gioventù la nostra montagna, il Chianiello, il Cerreto, bruciare. Poi, e nemmeno improvvisamente, tutto è cambiato. Speculazioni, frodi, combutte di malfattori, corruzione, e, senza continuare, tutto quello che è diventato colui che era destinato a grandi cose, coltivando e praticando valori e principi come: il rispetto, la fraternità, la tolleranza, la solidarietà.

Parliamo adesso dei danni di queste malefatte con lo scritto di **Paolo Bonin**, un esperto, e che ho letto su un sito.

"Inutile parlare di autocombustione: le possibilità che un bosco si incendi da solo sono assai remote. Ogni volta che avvistiamo un rogo che devasta un bosco, quasi sicuramente è stato appiccato dall'uomo o risulta frutto di "leggerezza" da parte del contadino di turno che bruciava sterpaglie senza adeguate precauzioni.

Cosa succede quando un versante montuoso è percorso dal fuoco? Per prima cosa bisogna capire che un incendio di medie proporzioni sviluppa temperature altissime al suo interno. Tali temperature sono in grado di distruggere ogni forma vegetale presente in zona, a scapito magari di forme di vegetazione più tenaci, quali spine, vitalbe e rovi.

Di conseguenza bonificare un terreno con il fuoco è un'opera quantomeno assurda! In secondo luogo vi è l'impoverimento del substrato.

Il fuoco, al suo passaggio, distrugge tutti i fertilizzanti naturali presenti sul terreno, quali l'humus e molti componenti azotati indispensabili per la crescita delle piante. Dopo il passaggio di un incendio, il terreno è nudo, senza più un adeguato substrato vegetale che lo supporta.

Con l'arrivo delle piogge autunnali o invernali, il quadro si complica ulteriormente; le precipitazioni impattano su versanti completamente nudi e privi di assorbimento. Se la precipitazione è debole non succede nulla, ma se per caso sulla zona si scatena un forte temporale con cumulate piovose notevoli, tutto il precipitato scivola inevitabilmente a valle, causando grossi problemi di dissesto idrogeologico.

Il substrato, in pratica, si comporta come se fosse impermeabile. Gli alberi non sono la soluzione del problema, ma possono limitare e di molto il dilavamento del substrato e conseguenti dissesti. Un bosco integro può difatti intercettare molto meglio le precipitazioni che cadono dal cielo, rispetto ad un pendio completamente spoglio, a patto che non si tratti di una pioggia rovinosa. In quel caso anche gli alberi possono fare ben poco contro la furia precipitativa, ma qui entriamo già in un contesto alluvionale."

Questo è soltanto un aspetto, pensiamo poi alla perdita del patrimonio boschivo, alla morte degli animali, alle tane distrutte, ai nidi bruciati, ai sentieri non più praticabili, alle polveri e all'aria inquinata, alla desolazione di una montagna priva di boschi e colorata di grigio, come la morte. E' un attentato alla Natura, un omicidio-suicidio che pagheremo e a caro prezzo.

LETTERA A VINCENT

Ti avevo conosciuto ad Amsterdam, più di venti anni fa, ti avevo cercato e trovato nelle sale dei musei insieme ad altri tuoi colleghi di ogni tempo, ma sempre lontano dal caldo.

Stavolta mi hai fatto impazzire girando tra le stradine della tua Arles, a Saint Rhemy, tra i campi di olivi, girasoli e lavande, sotto le aspre Alpi, nella stanza dove provasti a cercare quiete e pace.

Ti ho trovato, ma mi hai ricompensato con una tempesta di caldo che mi ha disidratato il fisico ed anche la mente. Sono arrivato sfinito, dove hai dipinto il magico cielo stellato, non ho trovato acqua e ristoro, come invece ha fatto Petrarca nella sua civettuola Fontaine de Vaucluse, non ho trovato ad accogliermi il mare della Camargue o l'ombroso cammino tra le ocre del Rousillon. Hai voluto un prezzo ed io incosciente ho pagato con litri e litri di sudore, con una camicia tritata e ritritata, raccolta poi dalle pietose mani di Lucia che mi ha asciugato e dato da bere, come la figlia che dona il latte al padre nelle 'Sette virtù della Misericordia'. Ho continuato e mi sei venuto incontro, disteso sul traballante lettino, mi son seduto sulla sedia di paglia ed ho guardato oltre le sbarre di ferro della finestra e ho visto i tuoi olivi e i tuoi campi. Ho letto le lettere che scrivevi a tua madre e a tuo fratello Teo per cercare di uscire dalla solitudine e dal travaglio della mente, sono stato per le stradine polverose, dove ti consentivano di andare da solo con i tuoi colori e le tue tele. Mi son fermato e ho immaginato la frenesia che ti prendeva nel mescolare colori e disegnare giravolte straordinarie, come nel 'Cielo stellato'. Sai che a me piace tanto entrare nella mente degli altri e quando la mente è sublime, capace di capolavori immortali, come la tua e allora sai che faccio? Prendo la piccola sedia che porto sempre con me nello zainetto bianco e rosso, quando mi faccio vagabondo, mi siedo al tuo fianco e resto a guardare le tue mani che nervose e tremanti cercano di carpire i segreti della Natura. E anche stavolta è stato così!

Ti ringrazio, Vincent, per avermi fatto provare un'altra emozione, sai una di quelle che ti porterai fino alla fine nella mente e nel cuore.

Sei stanco della tua giornata e in attesa della cena, che i padri benedettini ti stanno preparando, leggerai queste mie semplici parole che sono di ringraziamento per averti conosciuto finalmente da vicino e un grande abbraccio,

un amico che è venuto da lontano

ALL'AVVOCATA CON FILIPPO

Era da tanto tempo che desideravo colmare quest'altra lacuna, ero già stato all'Avvocata più volte, ma sempre partendo dalla Badia di Cava, mai da Maiori. Oggi, finalmente, è arrivato il momento di vivere quest'esperienza. Il gruppo non è numeroso, di quelli che fa storcere il naso alla nostra guida Cucco, ma del numero giusto per vivere un'esperienza indimenticabile. Mi accompagnano Virginia, mia cognata e promotrice dell'iniziativa, Giuseppe, mio figlio, che caparbiamente ha voluto seguirci nonostante la gran fatica e il gran caldo che ci aspettano, e Filippo, ultraottantenne, ma dotato di un fisico da quarantenne e mente da trentenne, guida eccezionale e trascinatore, motivato e profondo conoscitore della montagna che porta al santuario della Madonna dell'Avvocata di cui è profondamente devoto. Se oggi ho deciso di scrivere questo racconto è proprio grazie a lui, straordinario esempio da conoscere e da seguire per la passione che ha verso la montagna e per la gioia che prova potendo trasmettere i suoi insegnamenti agli altri. All'orario di partenza sono tutti puntuali e ci mettiamo subito in movimento nella sua pandina verso l'imbocco del sentiero da una stradina che si prende un paio di chilometri dopo il centro abitato di Maiori sulla costiera amalfitana. Il sentiero parte subito in salita su gradoni di pietra, ma ben presto si entra nel bosco per percorrere tutto il tratto completamente coperti dalla vegetazione. A differenza del sentiero che parte dal Casale, infatti, questo è completamente coperto. E con il caldo che fa oggi è una vera fortuna! La fatica si fa sentire subito, soprattutto per Giuseppe che soffre il caldo e dà segni di cedimento già dopo la prima mezz'ora di cammino. Ma ecco che Filippo interviene con le sue doti di trascinatore e di motivatore. Ci pensa lui a trasmettere a Giuseppe l'energia che gli manca anche grazie ad un'imbragatura, che ha recentemente brevettato, grazie alla quale offre aiuto a chi ne ha bisogno. Si tratta di una bretella di cuoio indossata come uno zainetto, dotata di prolungamenti che servono ad appoggiarsi. E così Filippo offre uno di questi prolungamenti a Giuseppe che, reggendolo, viene letteralmente trainato da Filippo. L'ausilio non è da poco, serve ad alleviare la fatica fisica, ma anche mentale. Al resto ci pensa Filippo con i suoi incoraggiamenti e con i suoi racconti che dosa con cura ad ogni sosta. Il cammino è davvero duro perchè oggi il caldo è afoso e insopportabile, ma con un pò di riposo e con la bevanda calda a base di limone e miele che ci offre, le energie son presto recuperate e il cammino si fa più lieve.

Nei brevi tratti in cui il bosco si dirada e il sentiero si apre si può scorgere il Santuario, costruito a picco su un costone roccioso che guarda il mare all'altezza di 827 mt, sul fianco del monte dell'Avvocata (1044 mt). La vista del santuario dà la percezione del cammino fatto, ma anche di quello che resta, che è ancora tanto, quindi le soste sono brevi, giusto il tempo di una bevuta e di tirare un pò il fiato. L'ultimo tratto roccioso, scoperto e molto panoramico è davvero emozionante, fino ad arrivare al cancello che conduce alla grotta situata proprio sotto il santuario, dove avvenne la miracolosa apparizione della Madonna nel lontano 1485. Fu allora che un giovane pastore di Maiori, Gabriele Cinnamo, portando in pascolo le capre scoprì la grotta tra i boschi del monte.

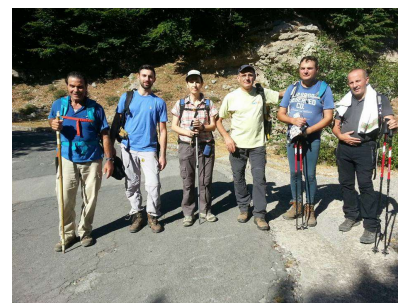
In seguito ad un sogno, in cui la Vergine Maria gli chiedeva di edificare un altare in quel luogo, il giovane lasciò il suo lavoro e si ritirò in eremitaggio sul monte, raccogliendo offerte per costruire una Cappella con altare nella grotta. Nel 1503, con il consenso del Papa Leone X, fu costruita una chiesa sulla roccia sovrastante ed il campanile con tre campane. Ancora oggi il santuario è meta di numerosi pellegrini che lo raggiungono con immensa devozione da Cava dei Tirreni, da Maiori e da Cetara. E così è stato oggi per noi, che dopo tanta fatica e tanto sudore siamo arrivati sul piazzale davanti al maestoso santuario. Qui la sosta è doverosamente prolungata, non solo il classico cambio di maglia e il piccolo spuntino, oggi la mente e l'anima si rifocillano per il sentito raccoglimento in ringraziamento alla Madonna per averci assistito nella risalita al monte e per l'ammirazione che si prova a guardare la Costiera Amalfitana da quassù, un punto di vista unico, una soddisfazione straordinaria al pensiero che ci siamo arrivati con le nostre gambe e con le nostre forze. Prima di riprendere il cammino foto di rito ed ancora grande stupore nel vedere che Filippo è riuscito a farsi amica anche una lucertola, che al suo richiamo esce dalla tana ed accetta qualche pezzetto di pesca offerto dalla sua stessa mano.

Che dire! Una giornata eccezionale trascorsa con una persona eccezionale, che conoscevo da circa vent'anni, ma che in questa occasione ho avuto modo di conoscere ancora meglio ed apprezzarne le inestimabili risorse.

Buon cammino.

Giacomo Cacchione

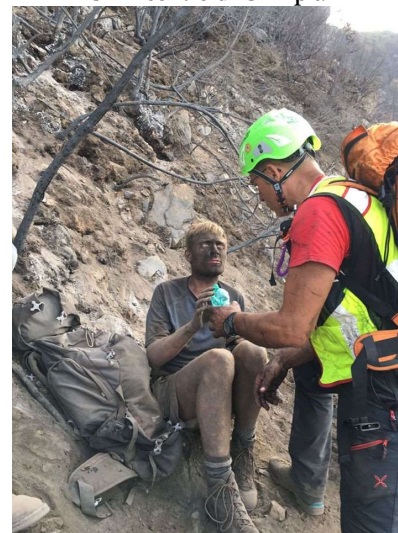
"Moscardini di Agosto"



I sei Cavalieri dell'Angelo



Un incontro di Olimpia



Salvataggio sui Lattari



Verso San Nicola



Incontri Ravvicinati

UN GIORNO IN MONTAGNA

Sono trascorsi più di quaranta anni dalla prima volta, quando con il mio caro amico di sempre, Don Luigi e due suoi scout, ci avventurammo per i sentieri, allora quasi invisibili, che dal Chianiello, salivano verso i luoghi e le cime vicini dei nostri Monti Lattari. Con don Luigi, venivamo dall'esperienza intorno al Monte Bianco, dove avevamo lasciato i nostri passi sul TMB (Tour del Mont Blanc) andando dalla val Veny a Chamoni, passando per valichi, ghiacciai, villaggi, baite, chiese solitarie, ruscelli e laghetti. Camminavamo seguendo le tracce e i segnali che ci guidavano sicuri verso le mete giornaliere. Quando giungemmo, esausti e affamati davanti alla chiesa di Saint Marie de les Contamines, dopo averci dissetato alla fresca acqua di una fontana, seduti su una panchina di pietra dissi a don Luigi:

"Gigino, perché quando torniamo ad Angri, non proviamo a individuare e a segnare il sentiero che dal Chianiello porta alla vetta del Cerreto?"

"Sì, lo possiamo fare e con la volontà che ci ritroviamo, ci riusciremo."

Tornati ai patri lidi, non passò una settimana che una mattina ci ritrovammo all'inizio del sentiero che saliva sul Chianiello, avevamo con noi acqua, una merenda, un barattolo di vernice rossa, due pennelli e una forbice da taglio. Dimenticavo ci accompagnavano due giovani scout.

Non era come oggi, non c'erano i cancelli e i pozzi dell'acquedotto, questi sono stati scavati dopo alcuni anni. Il sentiero che ci aveva già visto come abituali viandanti, era appena una traccia. Felci, edera, rovi e altri arbusti ricoprivano gran parte del sentiero che era stato realizzato negli anni cinquanta dai 'Cantieri Scuola', un'iniziativa dei governi per alleviare la disoccupazione. Un sentiero delimitato da muri a secco, largo quasi due metri, una mulattiera che raggiungeva il sentiero che portava a destra a Lettere e a sinistra a Corbara, tracciato da boscaioli e contrabbandieri di tabacco.

Sul Chianiello, non c'era più da anni il guardiano e la casa era quasi ridotta ad un cumulo di macerie, il vigneto scomparso e le poche viti che resistevano erano inselvaticate, il prato di oggi era diventato terra di conquista per le felci. A testimoniare la presenza dell'uomo c'erano il gelso nero, curvato dagli anni, un melograno, un paio di alberi di fichi e una traccia di sentiero che ancora resisteva agli invasori. Qui cominciammo a lasciare i segnali, due strisce rosse, sui tronchi degli alberi di

castagno che delimitavano il sentiero.

Altri segnali lasciammo sulle pietre e sui muri a secco man mano che andavamo in alto. Alla Ballatora prendemmo per il sentiero che andava a Lettere e che finalmente si apriva sulla valle ubertosa del Sarno. Si andava facile nella polvere e giungemmo ad un passaggio tra rocce, dove stanchi ci concedemmo un riposo salutare dopo aver consumato la merenda casalinga. Io avevo pane con la 'pummarola' e una mela, da sempre mie preferite risorse energetiche e dissetanti in montagna. Don Luigi non perse occasione e si addormentò di colpo ed io presi a scambiare qualche parola con i due ragazzi che mai si erano avventurati oltre il Chianiello e che per loro era una continua scoperta fatta di panorami e di sensazioni.

Su quelle piccole rocce bianche e carsiche cominciai anche a fantasticare di nuovi sentieri che portavano alla riscoperta dei luoghi di questa nostra montagna, ormai abbandonati e non più abituali luoghi di riposo per coloro che vivevano di montagna, ormai dediti ad altri lavori meno duri e più remunerativi. Mi guardavo intorno e mi meravigliavo sempre più della bellezza della Natura a portata di mano, anzi di piede. I fiori, gli alberi, i piccoli animali di terra e di cielo, le nascoste orchidee, i profumi delle erbe e dei fiori e gli spazi aperti sulla valle e il mare, con il Vesuvio a far da guardiano da quando non fumava più, era un nuovo mondo da risvegliare e riconquistare per farne piacere fisico e spirituale. Intanto si era risvegliato don Luigi e continuammo ad andare e segnare, prendemmo a sinistra al bivio e sempre salendo arrivammo, dove il sentiero si fece largo e ombroso, eravamo nei 'Canali di Lettere'. Sapevamo che bisognava trovare la strada per il Cauraruso a quota mille, dove le colline e le alture si fanno montagne. Non riuscimmo a trovare la strada e poi era ormai tempo di ritornare a valle. Ci ripromettemmo di tornare ancora e di riprendere a cercare. Purtroppo non ci furono altre occasioni per esplorare con don Luigi, anche se ogni volta che ci incontravamo ci ricordavamo del lavoro non finito. Venne il terremoto ed altri impegni ci presero.

Dopo quaranta anni e con la collaborazione dei Moscardini, tutto è diventato realtà: i sentieri segnati con la numerazione ufficiale del CAI, le tabelle ad ogni bivio, la 'Casa del Guardiano' sul Chianiello e soprattutto una grande Associazione.

TRE APPUNTAMENTI

Domenica 17 Settembre:

Le vette del Matese

Domenica 29 Ottobre:

S. Maria del Canneto

Montecassino

Domenica 26 Novembre

San Gerardo Maiella

Chiedimi perché vado in montagna.

Chiedimi perché, quando il resto mi sta stretto, l'unica via è il sentiero.

Chiedimelo.

Perché?

Perché in montagna non puoi sprecare fiato per parole inutili. Lo devi conservare per arrivare in cima, e il resto è silenzio o parole gentili.

Perché l'unico peso è lo zaino.

Non c'è peso per il cuore.

Perché tutti, se lo desiderano, possono arrivare in cima. Solo un passo dietro l'altro.

Perché incroci persone che trovano ancora un momento per salutarti.

Perché non ci sono orpelli: ci sei tu e c'è il tuo corpo, che devi custodire e curare, se vuoi avere le forze. C'è il cielo con i suoi umori. Non si scherza con la pioggia, il vento, la neve o la notte. Devi fare molta attenzione, e tornare a quello stadio primitivo in cui la natura e i suoi movimenti erano parte della tua vita, parte integrante del tuo quotidiano. Non puoi snobbare la natura, in montagna: ti tira per la manica, ti chiede di guardarla, di studiarla, di esserle presente.

In montagna puoi e devi essere presente a te stesso, senza distrazioni.

Forse è per questo che, sopra tante vette, telefonini e internet funzionano a singhiozzo... è la natura che ti dice: "Lascia stare, lascia stare il superfluo. Stai con gli amici.

Stai con gli animali. Stai con te stesso.

Non ti serve nient'altro".

Renato Casarotto



La vera storia di Ocalan: dalla Mongolia al Cerreto - II parte -

Rimase gravemente ferito, ma guarito sposò la ragazza ed entrò a far parte del Consiglio della Conservatoria di Venezia. Divenne politicamente molto potente tanto da essere eletto Doge nel 1768.

Ma, ahime per lui! Fu doge solo per un giorno, infatti venne avvelenato durante il banchetto dato in suo onore dalla famiglia dei Manin, fermamente contrari alla sua nomina per motivi razziali.

I Manin, potenti, ricchi e intoccabili, fecero in modo che fosse accusato dell'assassinio un giovane 'Fornaretto', che frequentava la servitù del palazzo; si disse che l'ordine fosse partito dalla famiglia dei Morosini, rivale e nemica dei Manin. Il 'Fornaretto' venne arrestato e portato ai Piombi; contro di lui e i Morosini, presunti mandanti, fu messa in scena un processo con testimoni e prove false che, malgrado le dichiarazioni di innocenza, portarono alla sentenza di morte per impiccagione per il giovane e all'esilio i Morosini. Si racconta che, quando una mattina di febbraio il 'Fornaretto' venne portato dai Piombi alla piazza di San Marco dove era stato allestito il patibolo, ebbe da sospirare e piangere sullo stretto ponte ad arcate sovrapposte che univa il carcere al Palazzo Ducale; per questo triste fatto, d'allora, i veneziani presero a chiamare il ponte come 'il Ponte dei Sospiri'.

I Morosini, dall'esilio, tentarono per decenni di tornare a Venezia, ma i loro tentativi venivano prontamente bloccati dalla potente e crudele rete di spie assoldate dai Manin che erano tornati ad essere Dogi e padroni di Venezia.

Ma, ancora pochi anni, e i Manin dovettero arrendersi con Venezia alle truppe francesi guidate da Napoleone, giovane generale della Rivoluzione francese, che con le armi esportava e imponeva a tutta l'Europa i principi di libertà, eguaglianza e fraternità.

Napoleone, che aveva reso onore alla strenua resistenza dei veneziani (cantata in versi da Ugo Foscolo), barattò, per motivi politici e militari, con il trattato di Campoformio, i territori della gloriosa Repubblica di Venezia (Friuli, Veneto, Dalmazia) con il Ducato di Milano, e così Venezia venne annessa all'Impero austro-ungarico degli Asburgo di Vienna.

Tra i difensori di Venezia, troviamo il giovane Samuel Okkan che fatto prigioniero dai francesi fu portato nella fortezza di Grenoble. Liberato a seguito dell'amnistia concessa da Napoleone, nel giorno della sua incoronazione ad imperatore, Samuel Okkan, a 21 anni, si ritrovò libero nella Francia dei diritti dell'uomo. Abbracciò i nuovi ideali e si arruolò nel Corpo dei Volontari della Rivoluzione; combatté con l'Imperatore in Prussia, Polonia e Russia. Ferito ritornò a Venezia dove a San Marco sventolava la bandiera bianca con l'aquila asburgica. Quanta tristezza e quante lacrime per la patria perduta! Preso da sconforto e rabbia, Samuel abbandonò per sempre l'amata Venezia.

Intanto tutta la penisola italiana era francese, anche se divisa, e a governarla c'erano familiari e generali di Napoleone. Samuel scese a Sud ed arrivò a Napoli dove si arruolò nell'esercito di Gioacchino Murat, diventato nel 1808 re di Napoli, dopo che Giuseppe Bonaparte era passato dal trono di Napoli a quello di Spagna; Murat era generale e marito di Carolina, sorella di Napoleone.

Murat fu re fino al 1815; cercò di salvare il regno anche dopo Waterloo, ma fu sconfitto a Tolentino dagli eserciti asburgici e prussiani, alleati dei Borboni. Murat riparò in Corsica con i resti delle sue armate. Samuel Okkan era tra i fedelissimi di Murat e al suo seguito sbarcò sulle coste calabre nel vano

tentativo di riconquistare Napoli, da parte del cognato dell'Imperatore.

Murat fu preso e fucilato sotto le mura del castello di Pizzo Calabro, dove invece fu rinchiuso Samuel. Trasferito prima nella prigione di Montefusco nell'Irpinia, poi ad Angri nelle celle della Torre del Castello Doria, ebbe la libertà per l'amnistia concessa da Ferdinando II, re Borbone, in occasione del matrimonio del figlio Francesco, nel 1845, con l'obbligo di cambiare il cognome di Okkan in Occhiano.

Okkan era un nome che richiamava ancora le gesta di Gengis Khan che, per le corti bigotte e reazionarie risorte con la Restaurazione, a seguito della Pace di Vienna, era sinonimo di barbaro, assassino e infedele. Samuel quando fu graziato aveva superato i sessantanni, era stanco e vecchio, a Venezia non c'era più nessuno che lo aspettasse, ne familiari, ne amici, così decise di fermarsi ad Angri. Conobbe una donna di ventanni più giovane, Giovanna Dello Sorbo, che sposò; divenne contadino nelle terre della moglie e pur in età avanzata ebbe due figli, Giovanni e Marco.

Ai figli, fin da quando erano bambini e fino a quando morì, Samuel parlava ogni sera dei suoi antenati, delle montagne e delle terre lontane, di Kashgar, di Kublai Khan, ma anche di libertà e di fratellanza. Le storie che raccontava ai suoi figli erano le stesse raccontate a lui dal padre, che a sua volta aveva ascoltato dal padre e così da sempre, dai tempi di Kybar, da settecento anni.

Samuel morì a novantanni e i suoi resti riposano anonimi nell'ossario della cappella del cimitero di Angri. Nel frattempo l'Italia era diventata una con i re di Savoia, poi vennero le guerre mondiali e tra le due guerre Mussolini, poi la Repubblica e poi venne l'anno 2000 quando venne la fantasia, la voglia e il tempo necessario per scrivere e descrivere il lungo viaggio della 'Stirpe Reale' di Ocalan, re del Cerreto.

E adesso scriviamo del nostro Ocalan, non più ricorrendo alla fantasia, ma alla realtà delle imprese e delle avventure che passano per i sentieri e la vetta del Cerreto, e per esser al passo dei tempi è necessario ritornare all'indomani della morte di Samuel Occhiano.

Alla morte di Samuel, Giovanni e Marco, i nomi dei santi protettori di Angri e di Venezia, discendenti di Kybar e di Okkan Khan, continuarono a coltivare la terra, una vita tranquilla e serena. Misero su famiglia, e da Giovanni venne Giuseppe, poi Marco, poi Francesco ed infine Alfonso, l'eroe della nostra storia, 'Ocalan I, re del Cerreto'.

Alfonso negli ultimi anni del XX secolo diventò un assiduo frequentatore delle montagne, dopo l'iniziazione ad opera di Vincenzo Senatore, in particolare amava salire in solitario sulla vetta del Cerreto, dove facilmente e finalmente liberava la sua fantasia di sognatore.

Un sabato di maggio del 1998, mentre riposava al riparo delle piccole rocce che stanno proprio sotto la cima del Cerreto, di scatto si alzò, con gli occhi al cielo rimase folgorato dai raggi del sole, mentre una voce gli giunse tra i sussurri del vento di primavera che veniva da oriente.

Era una voce che dava vita ad un racconto, la stessa storia che aveva già ascoltato tante volte dal nonno e dal padre, la storia degli Okkan.

Fine della Seconda Parte